

FORMAZIONE SENZA CONDIZIONE

RIFLESSIONI SULL' INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

MARIO VALENTINO

*“Yo escribo
porque me gusta estudiar.
El niño que no studia
no es buen revolucionario”¹*

La parafrasi nel titolo, allusiva al ben più autorevole scritto di Derrida, *L'università senza condizione*, richiama l'urgenza del problema e insieme il suo essere radicale. Ciò che è in questione, deve essere chiaro da subito, è molto più di una riforma scolastica o di un marginale cambiamento di facciata.

Il futuro della società, non appaia superfluo ribadirlo, si iscrive nell'orizzonte della formazione. Pertanto, è necessario partire dal ruolo dell'istituzione scolastica nella produzione e nella gestione della stessa. Il compito principale della scuola dovrebbe essere quello di veicolare sapere. Ma cos'è questo sapere? Soprattutto, nella “nostra” società post-moderna, che significa “sapere”? Il sapere, innanzitutto, non si identifica con la conoscenza, in quanto quest'ultima è l'insieme degli enunciati descrittivi e denotativi. Il sapere non si identifica neanche con la scienza, che si delinerebbe come un tipo particolare di conoscenza, ma suscettibile di controlli di tipo linguistico ed empirico. Il sapere è qualcosa che trascende l'istruzione e la capacità di svolgere adeguatamente dei compiti o dei lavori. Il sapere è ciò che permette ad un individuo di orientarsi nel mondo: è ciò che si definisce “formazione”².

Sul termine *formazione* è necessaria qualche precisazione. Il termine tedesco corrispondente è *bildung*, in cui è presente la radice *bild* che significa “forma”, “immagine”, “modello”. Anche il latino *formatio* contiene l'idea del dare forma. Ciò che bisogna eliminare dal concetto di *bildung* è proprio l'idea del dare forma, immettere forma. È la figura del vasaio che, con le sue

¹ Componimento di un bambino cubano scritto su una parete della scuola di Barbiana. Cfr. DON LORENZO MILANI, *Lettere di don Lorenzo Milani*, Mondadori, Milano 1975, p. 231.

² “Ma con il termine sapere non si intende affatto solamente un insieme di enunciati denotativi, in esso convergono le idee di saper fare, saper vivere, saper ascoltare, ecc. Si tratta quindi di una competenza che eccede la determinazione e l'applicazione del solo criterio di verità, e che si estende a quelle dei criteri di efficienza (qualificazione tecnica), di giustizia e/o di felicità [...]”, in J. F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1981, p.38.

mani, crea e dà forma ad un ammasso in-forme che ci rende diffidenti verso tale concetto. La formazione deve definirsi come un processo autocostruttivo del soggetto, che grazie a sapienti stimoli (dei docenti) diventi capace di inserirsi nel mondo, di osservarlo e criticarlo.

A questo scopo non è sufficiente la cultura, sulla cui via «l'uomo è già da sempre», in quanto il mondo in cui nasce e cresce «è un mondo formato dall'uomo nella lingua e nei costumi»³, anzi, proprio a causa del nostro originario essere coinvolti, abbiamo bisogno di formazione.

Il pericolo che investe il sistema formativo, la cultura di origine sociale, è il suo essere strumento. Il potere per conservarsi non usa esclusivamente la forza, anzi possiamo dire che il potere non usa più la forza repressiva, ma si impossessa dei sistemi di trasmissione e creazione del sapere. Non è anacronistico dire che «le idee dominanti sono le idee della classe dominante»⁴, poiché, dopo la caduta del muro di Berlino e con l'informatizzazione della produzione, si è palesata la nascita di quel sistema globale in cui il potere si muove e si manifesta attraverso la sua produzione a livello biopolitico che investe corpi, emozioni e saperi.

È facilmente comprensibile perché il sistema scolastico sia un punto nevralgico per la conquista e il mantenimento del potere:

“Nessun Apparato Ideologico di Stato dispone per tanti anni dell'ascolto obbligatorio (e, è il minimo, gratuito...), da 5 a 6 giorni su 7 per 8 ore al giorno, della totalità dei figli della formazione sociale capitalistica”⁵.

Questo provocatorio quanto efficace passo di Althusser introduce la nozione di apparato ideologico di stato, caratterizzato dalla capacità di creare il consenso attraverso la veicolazione di saperi e non tramite l'uso della violenza⁶. A partire da questa accezione, chiesa, famiglia, scuola e tribunale si configurano come apparati ideologici.

Lo scritto di riferimento tuttavia risente del suo tempo e oggi non è più possibile prenderlo alla lettera. Nel '76 non era caduto il muro di Berlino e il mercato non era ancora diventato globale, quindi Althusser si muove ancora

³ Per un'analisi del concetto di *Bildung* cfr H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2001, p. 31-42.

⁴ K. MARX - F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 35.

⁵ L. ALTHUSSER, *Sull'ideologia*, Dedalo, Bari 1976, p. 46.

⁶ Althusser distingue appunto fra apparati ideologici di stato e apparati repressivi di stato; la differenza fra l'uno e l'altro è la seguente: «Mentre gli apparati repressivi di stato funzionano prevalentemente “a repressione” e secondariamente “a ideologia”, gli apparati ideologici di stato funzionano prevalentemente “a ideologia” e secondariamente “a repressione”» (L. ALTHUSSER, op.cit., *passim*).

in categorie politiche che vedono nello Stato il nemico principale per un rinnovamento politico e sociale; il nostro compito oggi è di cogliere le indicazioni di metodo che ci ha lasciato questo maestro dello strutturalismo, cercando di interpretarlo alla luce degli ultimi avvenimenti. A nostro giudizio, tuttavia, nonostante la nozione di stato-nazione sia palesemente in crisi in un orizzonte politico sempre più schiacciato dalle leggi dell'economia globale e nonostante le divisioni in borghesia e proletariato sembrino non aver quasi più senso, il concetto di un'istituzione scolastica governata dalla classe dominante, per cercare di "ammaestrare" la classe dominata e far sì che diventi essa stessa garante dell'ordine sociale, sembra essere una questione decisamente attuale.

Particolarmente rilevante nella questione della formazione è l'insegnamento della filosofia e più in generale dello statuto del sapere, così come si è modificato nell'età post-moderna.

La novità principale consiste nella modalità di circolazione del nuovo tipo di sapere: esso si muoverà solo se sarà traducibile in quantità d'informazione, e tutto ciò che non rientrerà nei linguaggi-macchina sarà abbandonato. Questo mettere sullo stesso piano sapere e denaro porta, inevitabilmente, alla fine del sapere come formazione spirituale e alla sovrapposizione tra le triadi sapere-sapiente-allievo e merce-produttore-consumatore.

Come già si accennava in precedenza, il ruolo dello stato-nazione è molto ridimensionato in questo processo. Infatti, il cambiamento di statuto del sapere sorge sullo stesso terreno del mercato globale, cioè internet. L'ordine globale esige una struttura reticolare senza punti opachi di rallentamento come potrebbe essere l'apparato statale, che è diventato un utente fra gli altri del mercato della conoscenza.

Nell'ultima fase del capitalismo, le funzioni di regolazione e riproduzione saranno tolte agli amministratori e affidate ad automi, la gestione del potere sarà sempre più connessa al possesso di informazione e alla facilità di decodificazione dei messaggi.

È ormai evidente che il sapere che circola nella nostra società non è il sapere come formazione spirituale, ma è essenzialmente un sapere tecnico, *performativo*. Questo termine rappresenta la totale sussunzione del sapere da parte del capitale che riduce al minimo gli "sprechi" derivanti dallo studio delle materie umanistiche, che servirebbero a creare coscienza e ad analizzare criticamente il reale, ed incentiva i saperi produttivi direttamente spendibili sul mercato del lavoro⁷.

⁷ Il termine "performativo" deriva infatti dal termine francese "performance" che significa "prestazione". Vedi J. F. LYOTARD, op. cit., *passim*.

Questo tipo di sapere tecnico-scientifico si fonda su tre postulati per il suo sviluppo e funzionamento:

- Destinatore: deve affermare il vero sul referente e lo si suppone capace di argomentare con prove la sua tesi e di confutare le tesi contrarie;
- Destinatario: si suppone in grado di valutare ciò che il destinatore afferma e in base a ciò si delinea come potenziale destinatore;
- Referente: si suppone che ciò che si dice su di esso sia conforme alla sua natura.

Affinché queste regole, inerenti l'ambito della ricerca scientifica, siano rispettate, è necessario creare dei soggetti che abbiano le competenze per valutare e criticare gli enunciati. Ma dal momento in cui è il potere stesso a fruire dei vantaggi di questo tipo di sapere, e dal momento in cui è questi a finanziare la ricerca e la "formazione", allora possiamo notare come il circolo si chiude perfettamente. Le università diventano il luogo della sedimentazione del sapere, «si limitano a trasmettere i saperi giudicati come acquisiti e garantiscono attraverso la didattica la riproduzione dei professori piuttosto che degli scienziati»⁸.

L'insegnamento superiore è ridotto ad una mera appendice della società e il suo contributo al resto dell'organismo sociale è quello di produrre le competenze di cui quest'ultimo non può più fare a meno. Le specializzazioni finanziate saranno quelle che i singoli stati saranno in grado di vendere sul mercato globale. Il sistema scolastico, mentre in passato coincideva con la formazione di un' «*élite* in grado di guidare la nazione nel suo processo di emancipazione», ora si limita a «fornire al sistema i giocatori in grado di capire convenientemente i ruoli legati alle posizioni pragmatiche di cui le istituzioni hanno bisogno»⁹.

L'insegnamento superiore si rivolge ancora alle *élite* liberali, ma a queste si aggiungono le diverse frange di studenti legati ai nuovi saperi tecnici. Al di fuori di queste due categorie si evidenzia una terza categoria destinata alla disoccupazione, che tuttavia rimane destinataria (e destinatrice) del sapere. Il progetto universitario ormai è entrato nella logica del miglioramento delle prestazioni del sistema, quindi il suo piano è quello del "riciclaggio o educazione permanente". Il sapere verrà frastagliato, spezzettato e messo in circolazione. Non sono più solo i giovani ad usufruirne, ma anche gli adulti avranno a disposizione un insegnamento personalizzato per consentire l'apprendimento di nuovi linguaggi, nuovi codici. Il motto del sistema è: "Imparate codici, siate interscambiabili!".

Il capitalismo offre anche una soluzione al problema del finanziamento

⁸J. F. LYOTARD, op. cit., p. 72.

⁹J. F. LYOTARD, op. cit., p. 88-89.

della ricerca, promuovendo gli istituti di ricerca nelle imprese e nelle università, in cui entreranno in vigore le norme di organizzazione del lavoro tipiche della fabbrica. Ovviamente le discipline ad alta applicabilità saranno maggiormente investite da questa nuova regolamentazione dei saperi, ma avranno anche più fondi e più credibilità. Mentre le discipline “critiche” a bassa produttività saranno svalutate¹⁰.

Il principio di performatività determina l’assoggettamento dell’istruzione superiore al potere:

“A partire dal momento in cui il sapere non ha più in se stesso il proprio fine come realizzazione ideale o come emancipazione umana, la sua trasmissione si sottrae all’esclusiva responsabilità degli scienziati e degli studenti”¹¹.

Negli insegnamenti superiori si trasmettono ormai solo stock di conoscenze, niente più coscienza, niente più fantasia. In un universo fatto di banche dati e di stock di conoscenze la figura del maestro e il ruolo del confronto tra docente e alunni viene meno¹².

Questa soluzione appare inammissibile solo nell’ottica delle grandi narrazioni, ossia in un sistema che crede ancora che la formazione di un individuo sia strettamente legata alla sua formazione spirituale e morale, ma nella nostra società, invece, è un risparmio di tempo e di fondi, è un’ottimizzazione del sistema.

La svalutazione del sapere narrativo a vantaggio di quello tecnico-scientifico da parte del potere ha raggiunto livelli endemici, ormai è normale considerare perdite di tempo gli studi in filosofia (o lettere). Il segno più evidente di questo mutamento di paradigma è l’aumento della frequenza della domanda: “A che serve?”. Non ci si pone più il problema della verità e del senso di un enunciato, ma della sua spendibilità nel mercato del lavoro, della sua ottimizzazione in termini di denaro.

Possiamo immaginare la forza delle tecnologie telematiche e dell’informatizzazione non solo in ambito scientifico, ma anche nella nostra società che va sempre più delineandosi come un mondo parallelo al mondo scientifico. La nostra società mira alla performatività, i bisogni dei più deboli sono trascurati perché il loro appagamento rappresenterebbe un dispendio di fondi senza nessuna ottimizzazione delle prestazioni globali del sistema¹³.

¹⁰ J. F. LYOTARD, op. cit., p. 83-84.

¹¹ J. F. LYOTARD, op.cit., p. 92.

¹² « Dal momento che le conoscenze sono traducibili in linguaggio informatico, e dal momento che il docente tradizionale è assimilabile ad una memoria, la didattica può essere affidata a macchine collegate a delle memorie classiche [...]», J. F. LYOTARD, op. cit., p. 93.

¹³ J. F. LYOTARD, op.cit., p. 114.

Il dominio sull'informazione e sulla formazione è centrale in una strategia di potere: il sapere è bio-produttivo, produce i produttori determinando così le condizioni per nuovi regimi totalitari¹⁴. Tuttavia, nonostante l'informatizzazione sia sicuramente un potentissimo strumento di controllo, potrebbe anche rappresentare uno strumento eversivo di circolazione di idee e saperi misconosciuti e svalutati dal sapere scientifico. Contro un sapere performativo, acritico e strumentale ai giochi di potere, bisogna opporsi con quella naturale disposizione dell'uomo, quella "postura" originaria che è l'atteggiamento filosofico.

L'insegnamento della filosofia, così come è oggi, nella maggior parte delle scuole si riduce o ad una sterile lezione di storia della filosofia o ad un dibattito senza né capo né coda, improntato più sul modello televisivo che sul modello filosofico di un simposio. Questo non fa altro che svalutare ulteriormente la disciplina, non solo da parte del potere, che la riduce ad insegnamento di "reliqui teologici"¹⁵, ma anche dalla maggior parte delle persone che la considera «una fuga irresponsabile in un mondo di sogni evanescenti»¹⁶. Per il sistema della performatività e della decoscienzializzazione dell'uomo, che deve solo essere un docile consumatore e non un cittadino attivo, la crisi della filosofia, a causa della sua capacità "di alimentare lo spirito critico, di stimolare l'esercizio della critica in ambito filosofico, storico e massimamente politico"¹⁷, non solo è auspicabile, ma è un programma scientificamente perseguito¹⁸.

Tuttavia la nostra è la società della "libertà" e non può permettersi di esercitare una così esplicita menomazione. Si griderebbe allo scandalo. È appena il caso di notare che la censura tutt'oggi è più che mai attiva, in quanto non è brutale riduzione al silenzio, ma è una strategia più raffinata, che mira a controllare il pensiero nei luoghi di produzione e di diffusione (vedi lo stato dell'editoria, della stampa, della ricerca e dell'informazione)¹⁹, per ottenere lo stesso effetto.

Se la censura esiste ed è applicata, e se la censura è, per definizione, «la critica che dispone della forza²⁰», allora gli intellettuali esistono ancora, anzi,

¹⁴ LYOTARD, già nel 1981, scriveva, profeticamente, «È ipotizzabile che si batteranno per il dominio dell'informazione», in *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 14.

¹⁵ H. G. GADAMER, *La ragione nell'età della scienza*, Il melangolo, Genova 1999, p. 113.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ J. DERRIDA, *Del diritto alla filosofia*, trad. it. di F. Garritano, a cura di F. Garritano, Abramo, Catanzaro 1999, p. 15.

¹⁸ Basti osservare che, nella riforma Moratti, la filosofia era prevista in ogni istituto superiore. Questa parte della riforma è stata presto modificata in seguito a pressioni della Confindustria.

¹⁹ «La censura, del resto, non consiste nel ridurre al silenzio assoluto. È sufficiente che essa limiti il campo dei destinatari, o degli scambi in generale», in J. DERRIDA, op. cit., p. 139.

²⁰ J. DERRIDA, op. cit., p. 141.

il nostro tempo è pieno di intellettuali. Il potere li produce, si nutre di essi e della loro capacità di produrre e veicolare verità e sapere.

L'università, luogo tradizionalmente legato alla formazione delle coscienze, è affidata dal potere ad intellettuali che diventano i detentori del sapere. Tale compito permette loro di diventare il metro della razionalità e in cambio di questo potere trasformano l'università in un luogo di riproduzione dell'assoggettamento e dell'ottundimento delle coscienze, realizzando così una sorta di paradosso, «ossia l'azione della filosofia contro la filosofia, nel momento in cui la filosofia, al servizio dello stato, si cura di formare una schiera di impiegati e funzionari [...]»²¹.

L'università è un centro di studio e di ricerca, ma, come notava efficacemente Lyotard, la ricerca ha bisogno di fondi e i finanziamenti arrivano solo per quelle discipline, per quelle facoltà, il cui lavoro risulta poi mercificabile e vendibile. Un sapere non vendibile non è finanziato. Nel caso in cui questo non rientri nella mera ripetizione dell'identico, il numero degli ascoltatori sarà limitato per favorire l'estinzione di quella disciplina. Il sapere, in particolar modo il sapere filosofico, viene spogliato della sua capacità critica, per diventare "Guardiano della verità". Questo compito è, per definizione, estraneo all'essenza della filosofia. Essa è ricerca, cammino. La filosofia è una pratica che mette in relazione con l'indefinito, nel senso di senza limiti e confini. La funzione di garante della verità prestabilita è il lavoro del poliziotto, è un lavoro che si attua con la censura. Il lavoro dell'intellettuale, oggi, è ripetizione dell'identico e pratica della censura²².

Gli obiettivi polemici del nostro intervento sono dunque due: da una parte l'intellettuale contemporaneo, che ormai è completamente al servizio del potere e che non svolge più il compito socratico della maieutica, e dall'altra l'insegnamento, ridotto a routine, di una filosofia svuotata di senso.

Già verso la fine degli anni settanta Derrida si fece promotore di un progetto²³ che cercava di estendere lo studio della filosofia a tutti gli istituti superiori e di allargare la fascia d'età degli studenti, per evitare la totale scomparsa della coscienza individuale nell'agire politico²⁴.

²¹ J. DERRIDA, op. cit., p. 44.

²² "Bisogna affrettarsi a concludere. Il movimento, i passi interessano poco. Bisogna che l'alunno trovi ciò che, in via preliminare, è stato scoperto dal suo maestro. [...] Lo scopo non è altro che la scoperta dello stesso. La migliore attitudine consiste a ripetere", in J. DERRIDA, op. cit., p.14.

²³ Derrida è stato uno dei promotori del Groupe de Recherches sur l'Enseignement Philosophique (Grep).

²⁴ "Il Grep rivendica per la filosofia la totale assunzione della responsabilità del giudizio e della critica, richiesta fondata sulla necessità non solamente di rendere obbligatorio l'insegnamento filosofico nella classe terminale dei licei e degli istituti tecnici (novità da non trascurare), ma anche sull'esigenza di rendere progressivo tale insegnamento, introducendolo in *seconde e premiere* (i due anni antecedenti la classe terminale)", in J. DERRIDA, op. cit., p.17.

Per quanto riguarda il “lavoro sul campo” dell’insegnamento filosofico, mi piace riferire l’esemplare lavoro svolto da Judith Revel²⁵, docente di filosofia di un liceo romano, che per una serie di vicissitudini è andata ad insegnare filosofia nei pressi di Parigi, al Dipartimento di Saint Denis, proprio nelle *banlieue*, di cui non si è parlato abbastanza nelle cronache recenti. Nella difficile realtà di povertà e miseria si è sforzata di parlare di diritti, democrazia e libertà, ha cercato di insegnare ai ragazzi che la filosofia non è un mero artificio retorico o la costruzione di sistemi perfetti e immutabili.

La “metafisica della risposta” ha ceduto il passo a quella che oggi viene definita “metafisica della domanda”²⁶: il domandare è la postura tipica di chi fa filosofia, è il tentativo di uscire da un’*insecuritas* esistenziale, che tuttavia non potrà esaurirsi in una risposta definitiva, ma solo in «azioni risolutive che la riportino più in là...²⁷». Perciò con la filosofia e con il domandare si ha lo sviluppo di quella coscienza politica e morale che deve essere il vero scopo dell’insegnamento filosofico. Anzi, questo deve «cessare di essere la modalità attraverso cui il sapere e più specificatamente la filosofia si piegano alle esigenze dello Stato, delle classi dominanti ed acquisire, invece, un livello di libertà tale che oggetto della pratica pedagogica divenga una forma di sapere affrancato da qualsiasi valore»²⁸ preconstituito. La Revel spiega questo ai ragazzi: che la filosofia è più porre domande che dare risposte. Cerca di insegnare che la filosofia è tensione incessante alla comprensione critica del reale. Nonostante l’assoluta refrattarietà della filosofia a lasciarsi insegnare²⁹, l’esperienza (di volontariato) di questa donna ci mostra che è possibile. Tre suoi alunni, come la stessa Revel riferisce in un recentissimo articolo, hanno superato il test per accedere al corso dell’Institut d’Etudes Politiques, l’anticamera dell’École Nazionale d’Administration, da cui esce gran parte della classe politica francese. «Domanda da mille dollari: quanto costa sradicare la miseria umana e sociale attraverso l’educazione e la formazione? E invece: quanto costa... assegnare un poliziotto ad ogni scuola di Francia?».

Judith Revel era sola.

Questo scritto è dedicato a tutti gli insegnanti di filosofia che si sforzano di dare un senso a ciò che fanno e non sono stanchi di sognare e di “insegnare

²⁵ Il passo seguente è nato dalla lettura dell’articolo di J. REVEL, *In banlieue con Pascal*, “L’Espresso” del 2/3/06.

²⁶ Cfr. G. SEMERARI, *Filosofia e potere*, Dedalo, Bari 1973, p. 75.

²⁷ M. MERLEAU-PONTY, *Senso e non-senso*, Milano 1969, p.119.

²⁸ J. DERRIDA, op. cit., p. 46.

²⁹ “[...] La filosofia si sottrae all’insegnamento, allorché il filosofare lo richiede, richiede interminabilmente e soltanto l’insegnamento. L’essenza della filosofia esclude l’insegnamento, l’essenza del filosofare lo esige”⁰ in J. DERRIDA, op. cit., p. 158.

a sognare”.

La riappropriazione dei centri della formazione sono il primo obiettivo in un progetto di rivalutazione dell'uomo, inteso non più come nodo interscambiabile in tutto il sistema globale, ma nella sua unicità e irriducibilità, nella sua capacità di vivere il “mondo” intorno a lui e nella sua capacità di poterne immaginare un altro migliore.

“Lo scopo era far prendere coscienza,
a ciascun partecipante al progetto,
del potere che ha di controllare la storia.
Noi, ciascuno di noi,
possiamo assumere
il controllo del mondo”³⁰.

³⁰ C. PALAHNIUK, *Fight Club*, Mondadori, Milano 2003, p. 129.

